PIA LAMENTAZIONE DI S. CAMILLO DE LELLIS E MIRACOLOSO...

Camillo Cesare Bresciani

PIA LAMENTAZIONE
DI S. CAMILLO DE LELLIS
E MIRACOLOSO CONFORTO
RECATO A LUI DAL DIVIN CROCIFISSO

CANTO
DEDICATO A' DIVOTI DEL SANTO
NELLA SUA SOLENNITA' ANNIVERSARIA
DEL CIVICO SPEDALE

VERONA
TIP. ANTONIO FRIZIERIO
1858.

AMATISSIMI DIVOTI

È ben pietosa storia da ricordare come potesse avvenire che quell' eroe di carità S. Camillo de Lellis potesse mai, nella sua semplicissima fondazione, e tanto dalla umana società commendata, essere oggetto d' infinite e penosissime contraddizioni; eppure tolgono codesta ammirazione le prove e i fatti. Gli si mossero incontro, non solo uomini volgari, ma elevati nella Classe di civili ed ecclesiastici cittadini con ispargere male voci ed atti contumeliosi, dicendogli dietro le spalle, ed eziandio sulla faccia: Che un soldato e giuocatore sfortunato non poteva se non che per delirio e sogno levarsi in fondatore di un Istituto; che i suoi compagni erano i più una sciaurata gentaglia, che, a parlare aperto, la sua non era che una religione da baja e da beffa: e cessasse finalmente la favola e il sogno di questa impresa. Era troppo ragionevole che sentisse sul vivo codeste satire e ingiurie Camillo mentre la santità della vita non rende l' uomo una pietra, avvegnachè virtuosamente si sforzi di comparirlo, ma si affina la delicatezza de sensi alla scuola della Croce; e però gli sono inesplicabili i patimenti interiori. E certo quel tenero Padre fu preso da nebbie alla mente di dubbii di timidezza, e quel suo cuore ripunto sì, come verso

il suo Dio fosse avvilito e infedele. Lo si vedea errar silenzioso e pien di vergogna, scoppiare in sospiri, e gli occhi avvallare maravigliando come il cielo lo avesse abbandonato.

Ma una volta fu quella che pur lo vinse, e trasselo al Crocifisso, e qui coll' amarezza di Giobbe rompea nella confidenziale esclamazione interrogatoria: cur faciem tuam abscondis, et arbitraris me inimicum tuum. *Chè, a stretto senso dicea: la inspirazione dei Ministri degli Infermi procedere immediatamente da Lui suo Signore, suo Padre, suo Dio. Nè Dio perciò a codeste parole, perchè procedon da amore, non s' inasprisce, nè sdegna, nascon esse da esaltamento di amore. E già accorre a quell' anima afflitta, le parla sensibilmente dal Crocifisso tra lo sdegnato e pietoso, le rimprovera la pusillanimità, la affretta e affranca al lavoro, affermandole con alte parole essere al tutto l'opera de' Ministri degl' Infermi non di Lei, non d' altrui, ma di sè:* sequere opus, nam meum est. *E qui come sveghato da fitto sonno il derelitto de Lellis gridò: all' opera adunque all' opera: corriamo ne' Campi degli Infermi, de' moribondi e de' morti, corriamo o figli: Iddio parlò, e per mille umane ragioni vale pur una del gran*

Salviano. S' è autor Dio, si vada, si vincerà: satis est pro universis rationibus auctor Deus. *Difatto andò: e contro ogni aspettazione de' suoi avversarj, che indi gli furono coadiutori ed amici, si vide bella e fiorente e in pochi anni dilatata fino all' America la Religion Camilliana. Ora a questi giorni, per me foschi ed amari quella memoria mi tornò a balsamo di conforto; era io pure sulle orme mal fide ed incerte del Santo Fondatore mio; e fu affatto di là, ch'io richiamandomi alcuna favilla del semispento mio fuoco poetico, presi a svolgere quel confortantissimo avvenimento. Leggetelo, ch' è tutto vostro, ed io parimenti lo sono, protestandomi*

Vostro affezionatissimo
P. CAMILLO CESARE BRESCIANI Pref.
de' CC. RR. Ministri degli Infermi.

OTTAVE

La notte ombrata di stellato ammanto
Stendea di molle e immenso azzurro il velo,
E sulle amate fronde in flebil canto
Raddolcia l'usignuol le valli e 'l cielo:
Dolci le aurette discorreano intanto
Lambendo l'erbe e i fior chini allo stelo;
Era una notte dell'età felice,
Che i sensi irrora, e di bei sogni è altrice.

Ma l'infermo meschin cui manca il giorno
Smarrisce d'alma infra 'l notturno orrore,
E va gridando a chi gli viene intorno:
Oh se v'ha al mondo mai pietoso un core,
Finchè la luce faccia a me ritorno,
Vigili meco, e attempri il mio dolore;
Chè s'io qui giaccio derelitto e solo
M'assal tristezza, e mi consuma il duolo.

T'acchetà, o meschinel, chè il fior de' cori
A te sen viene, Ei nel suo cor ne ha mille;
Ei dello spasmo tuo, de' cupi orrori
Fia che ti alleggi, e queste tue pupille
Vedranno in lui luce beata e fiori,
E volar l'ore rapide e tranquille.
Non hai tu presso un uom, ma un serafino,
Anzi un cor che assomiglia al Cor divino.

Vedi, *Camillo* egli è: leggi in quel viso
Tutto è spirante affetto aria pietosa,
Dolce è la voce, candido il sorriso,
Nè al ben non sente mai la man ritrosa.
Dal caro infermo suo sempre è indiviso,
Veglia ol suo pianto, ed òra allor che posa.
Oh beato colui, cui vien concesso
D' un angelo simil giacersi appresso!

Ma la notte passò, ma'l giorno albeggia,
L' infermo ha calma, e 'l suo fedel diparte.
Ma oimè! lento e pensoso incerto ormeggia,
Ferito il cor nella più nobil parte.
Preda, Ei dicea, è 'l pastor, sparsa e la greggia,
L' ha in ira il mondo, e la diabolic' arte,
E invidia cieca a tal furor li mena
D' arderla in fasce, o forne strazio e scena.

A cui mirando il buon Camillo intende
Che di sue colpe la misura eccede,
Che l' abbandona il Ciel, che nulla scende
Luce dall' alto a confortar sua fede,
Che tutto studia, e nulla mai comprende,
Nè raggio mai consolator più vede,
Che Lui, che i Figli suoi pose in oblìo,
Che irato è seco, e non è più 'l suo Dio.

E s' alza, e move all' ara. Era l' aurora
Che splendea dolce sul divin Confitto.
Cadegli a' piè tutto tremante, e adora
Le man la fronte, il cor di un Dio trafitto.
Pur è una pietra ancor, non geme e plora,
E se esce voce nel crudel conflitto
Dà questi accenti: o Dio! perchè mi ambasci?
Mi alletti a speme, e di terror mi pasci?

Non senti mille lingue e mille penne
Versar furtive avvelenato inchiostro,
Cui non pudor, non verità contenne
Non pietà patria e santità di chiostro?
Non vedi alla radice la bipenne
Della tua pianta, e di tua Croce d' ostro?
Non vedi il turbo che la scuote e involve,
E le minaccia o vitupero o polve?

E infin dagli alti saggi, e infin dal Tempio
Danno a me male voci, e a' figli miei,
Ch' io gregario soldato e ardito e scempio
Un ordin novo ed avventato crei,
Mentre ch' io solo il tuo volere adempio,
Me l' hai Tu scritto in petto, e Autor Tu sei.
Tu dunque solo inspirator Superno
Lasci chiamarla Religion da scherno?

Dunque per te berrò strapazzi, ed onte
 E morbi e morti abbandonato e vile?
 E, mai tu meco serenato in fronte,
 M'ascondi il volto, o me lo rendi ostile?
 Quand'è quand'è che in riva alla tua fonte
 Bella verdeggi la tua pianta umile,
 E questo abbietto avventurier ch' or scacci,
 Fatto a' tuoi figli padre, a Figlio abbracci?

A tali accenti sollevò la china
 Fronte Gesù in forme maestose;
 L'attorta alle sue tempie orrida spina
 Cangiasi in verde lauro e ardenti rose.
 Tutto è un'aria vital, luce divina,
 Che piovon dolci agli occhi, e al sen pietose,
 E par che dica, io son Colui che impera
 Pur dalla Croce al mondo: Alzati e spera.

E sì dicendo le sue man dischioda,
 E le braccia incaenando alza e protende,
 Rosseggia il labbro, e la sua lingua snoda
 Che a dolci-amari accenti apre ed accende,
 E, Camillo, dicea fie mai ch'io t'oda
 Uscir in voce che 'l mio patto offende?
 E sarà mai che timido e pusillo
 Ancor fra dubbii ondeggi il mio Camillo?

S' alzin la terra il mar l' abisso i venti,
S' anneri il Cielo, e frema irato il tuono,
Sbucchin gli averni in nova ira frementi
Cadranmi a' piè, per te la croce è un trono.
Va, l' universo scorri, udrai gli ardenti
Fischi dell' angue, udrai che teco io sono.
No, non andrai fra l' onde errante e assorto:
T' affida al tuo Signor: sei meco al porto.

E chi son io che lasci in preda a' lupi
Di carità ne' Campi errar le agnelle,
E in desolate grotte, e in antri cupi
Cadano le morienti ad alme felle?
Va, le raggiungi a' boschi od a' dirupi,
Le porta in braccio a riveder le stelle,
Entra alle reggie, e agli umil casolari,
E varca pur d' infra le ciurme i mari.

Fiamma immensa è l' amor, la caritate
Ch' ora t' arreco ti ritorni in calma,
Mille avrai sempre intorno alme rinate
Ch' anco alla morte ritorran la palma.
Nelle spiaggie più inospite e spietate,
D' imbraccio a' morbi ritorrai qualch' alma.
Tu sarai d' infiniti egri il sospiro,
Loro speme a salute, e loro empiro.

Che fai, dunque, che pensi, e il petto molle
E l'occhio incerto ancor non dèsti e affranchi?
Se' tu quel Pietro trepidante e folle
Che teme l'onda, o 'l Dio del mar gli manchi?
Non sarà invan se l'alma tua si estolle,
Nè invan succinge di fortezza i fianchi;
Chè ferro e foco e inganni e penne e lingue
Affronta abbatte incenerisce estingue.

Come talor nella ferrata stanza
Dove lungh' anni il prigionier sen giace,
E la brama smarrita e la speranza
Di non più uscir cade di spirto, e tace,
Se avvenga mai che in ilare sembianza
Vegga uom che gridi, libertade e pace
Tutta l'alma chiamata in sulle ciglia
Sviene di gioja, e gran deliquio il piglia;

Cotal Camillo all' imperante voce
Del suo Signor cade de' sensi e sviene,
Quel tremendo Gesù che avviva in croce
È forma ed atti e grida e sguardi e pene
Ratto gli arresta il sangue in sulla foce,
Onde vanno gelate al cor le vene;
E se un angiol di Dio prèsto non era
Vedea in quell'alba ancor l'ultima sera.

Ma l'aligero santo a côr fu presto
Quel tramortito, e in cara estasi l'alza;
Lascia le membra al sonno, e 'l cuore è desto
E negli anni avvenir lo alletta e incalza.
Or gli si mostra lieto ed ora mesto,
Or lo leva sugli astri, or ne lo sbalza,
E legge i fatti, e ne comprende il senso,
Trema e s' allegra in quel futuro immenso.

E guerre, orride guerre avrai tu, o figlio,
L'Angiol gridò, piucchè d'Illiria ai campi:
Teco placato il Tebro oltro periglio
Avrai sull'Arno, onde di duol ne scampi;
Ma tu forte del petto e del consiglio
Gettato ovunque, ovunque accorri e avvampi;
Di caritate la tua viva lampa
Ti porti ove orma di mortal si stampa.

Al grido omor degli egri anche l' altero
Sôfo t' accoglierà d' ogn' onda o clima,
Il lusitano il siculo l' ibèro,
La liguria l'insubria e Cuba e Lima,
Ov' è più l'aere pestilente e nero
Ivi d' egri corrai la spoglia opima.
E dalle proie griderai da forte:
O genti, io chieggo o moribondi o morte.

Ti scorreran due secoli all' impresa
' Quando dall'alpi piomberà 'l flagello,
Contro cui mal potranno arte e difesa,
Cadrà 'l tuo Chiostro, non cadrai con Ello,
Chè, trionfante un Pio, sorge la Chiesa,
E surgerà tuo chiostro ancor più bello.
Chè dei dolor nell' infinito eccesso
Anche l' empio ti chiama, e vuol dappresso.

Anzi al risorger tuo campo più largo
Il nordest d' Italia apreti al passo.
Del Po del Brenta d' Adige sul margo
Udrai che un Veglio affaticato e lasso
In pria, che Ei giunga all' ultimo letargo,
E spenga la sua voce un freddo sasso
Ti chiamerà con amoroso sermo
Ospite, e padre al suo diletto infermo.

Se ardito ei fie, perdona, ha un cor che t' ama,
Vedrailo a Roma, e tu verrai con Lui:
Dopo sett' anni d' un' immensa brama
L' accogli, Ei fa tuoi figli i figli sui.
Vedrai Verona che t' aspetta e chiama
Gridando: oh padre vien: tu se' colui
Che dell' infermo tapinel devoto
Tergi il pianto, ergi l' alma, e adempi il voto.

Vedrai Raniero il buono, il pio Fernando
 Spiegarti il core e porgerti la mano,
 Che i suoi guerrier côlti al nemico brando
 Pio gli accoglìesti come padre umano,
 E 'l Mutti udrai, che viene fulminando
 D'ogni sapere arringator sovrano,
 Che t' accoglie, ti pregia, e t' assecura
 La comun vita inalterata e pura.

Vedrai tua picciol verga alzarsi in pianta,
 E dar belle ombre, e rampollar germogli,
 E porger frutta di sua croce santa
 Vuoti d' agrezza, e di vil lucro spogli.
 Canta il lombardo al tuo venir, ricanta
 Il veneto, e per tutto inni raccogli.
 Chè sei tu 'l *Quarto* dell' eccelsa Scola
 Del di Dio, del Miani, e del Lojola.

E finchè avrà che dalla stella immota
 Ond' ardi in ciel pieno di amor la guardi
 Non fie giammai che il fulmin la percota
 Nè a questi dì, nè a' secoli più tardi.
 E volga pure sua volubil rota
 Cieca fortuna, e tempri iniqui i dardi
 Starà, nè turbin mai, nè algor di gieli
 L' ucciderà, se l' hanno in guardia i cieli.

Nè ti prenda rammarco ov' anche il saggio
Appelli l' Ordin tuo rude accozzaglia,
Che nullo censo ha in man, nullo retaggio,
Nè cólti onori al foro, o alla battaglia,
Mentre un' altra bilancia, altro linguaggio
Adopra il Ciel che i nomi ai merti agguaglia.
E nobil è il nocchier che gli egri varca,
E l' ómero è divin che se ne carca.

Rado addivien che chi nodrito è in piume
Compia, o *Camillo*, il tuo mandato integro,
Che molle vita, e peregrin costume
Mal si confanno a chi pon mano all' egro.
Chi suda al campo, all' officina, al fiume,
E al gran pondo del dì volasi allegro;
A lui commette il Ciel l' eroica cura
Di tornar l' egro all' infedel natura.

Così dicendo l' Angiol si partia,
Torna Camillo redivivo a' sensi.
Lento e pensoso a' figli suoi reddia
Tutti spiegando ancor gli affetti accensi.
Ma qui brama posar la penna mia,
Di troppo assorta ne' concetti immensi.
Mal le si addice in tempo fosco e amaro
Seguir un carme sì stupendo e caro.

FINE.